

Vivere lontano dalla patria

Migranti e migrazioni nel mondo classico - Quando sono le Guerre civili e gli espropri a portare alla fuga - Seconda parte

/ 29.07.2019
di Elio Marinoni

Enea che con i congiunti e con i suoi compagni (come abbiamo visto nella puntata precedente) abbandona la patria e dalla costa anatolica s'imbarca per raggiungere l'Italia costituisce, a dispetto della sua origine mitica e letteraria, un'immagine di prepotente attualità. Ma alcuni anni prima di comporre l'*Eneide* Virgilio aveva già messo in scena il dramma dell'abbandono forzato della propria terra nella sua opera prima, le *Bucoliche*. Esso vive nelle figure di due pastori, Melibeeo e Meri.

Come nel caso di Enea, anche per questi due pastori l'esilio è una conseguenza della guerra; ma se quella di Troia apparteneva a un passato mitico, i conflitti di cui sono vittime Melibeeo e Meri sono, al di là della veste letteraria idillica e dell'ambientazione arcadica, le guerre civili contemporanee (le *Bucoliche* furono composte tra il 42 e il 39 a.C.) che da decenni imperversavano in Italia, con le conseguenti requisizioni di fondi da assegnare - non essendo ormai più sufficienti le terre del demanio - ai veterani congedati.

Melibeeo, che nell'incipit della prima *Ecloga* contrappone la propria sorte a quella di Titiro, il quale ha potuto conservare le proprie terre, è il portavoce di un dramma corale, com'è sottolineato dalla doppia antitesi tu/noi e dalla disposizione in chiasmo dei pronomi personali: «Titiro, tu, adagiato all'ombra d'un ampio faggio, / componi un canto silvestre su un'esile zampogna; / noi abbandoniamo i territori della patria e i dolci campi. / Noi fuggiamo dalla patria; tu, Titiro, placido nell'ombra, / insegna alle selve a riecheggiare la bella Amarillide» (Virgilio, *Ecloga* I, 1-5).

Che il plurale noi non sia dovuto ad affettazione retorica è chiarito al di là di ogni dubbio da quanto lo stesso pastore afferma poco più avanti: «a tal punto in tutte le campagne c'è scompiglio» (Virgilio, *Ecloga* I, 11-12). A differenza di Enea, che gli ordini divini sospingono verso una meta determinata (l'Italia), Melibeeo e gli altri espropriati si disperderanno in tutte le direzioni, in una diaspora che, per quanto poeticamente enfatizzata, non faticiamo a paragonare agli eventi con cui da qualche tempo siamo quotidianamente confrontati: «Noi, via di qui, ce ne andremo alcuni tra gli Africani assetati, / altri raggiungeremo la Scizia e l'Oasse turbinoso d'argilla / e i Britannici completamente separati da tutto il mondo» (Virgilio, *Ecloga* I, 64-66).

Responsabile di questo rivolgimento, in seguito al quale soldati congedati, provenienti anche dalle province, subentreranno ai precedenti proprietari è lo stato endemico di conflittualità civile: «Un empio soldato avrà questi campi così ben coltivati, / un barbaro queste messi: ecco dove la guerra civile ha condotto / i miseri cittadini: per costoro noi abbiamo seminato i campi!» esclama amaramente Melibeeo (Virgilio, *Ecloga* I, 70-73). Il tema è ripreso nell'*Ecloga* IX, dove il pastore Meri così si lamenta: «[...] siamo arrivati a vivere perché uno straniero / (non lo avevo mai temuto) divenuto padrone del nostro campicello / dicesse: "questo è mio", andatevene, vecchi coloni!» (Virgilio, *Ecloga* IX, 2-4).

Rispetto alla prima *Ecloga*, la IX adombra un momento successivo nella requisizione di terre destinate ai veterani della battaglia di Filippi (42 a.C.). Ora neppure la poesia, che in un primo tempo aveva salvato Tiro-Virgilio (*Ecloga I*), può evitare l'esproprio al poeta, che si cela qui sotto le spoglie del pastore Menalca. A Licida, che afferma «avevo sentito che il vostro Menalca aveva salvato tutto con il canto» (*Ecloga IX*, 7-10), Meri risponde con lucido disinganno che «tra le armi di Marte» la poesia vale tanto quanto «le colombe al sopraggiungere dell'aquila» (*Ecloga IX*, 11-13).

Negli stessi anni in cui Virgilio componeva le *Bucoliche*, l'altro grandissimo poeta augusteo, Orazio, disgustato dalle guerre civili, che gli apparivano una tara genetica gravante su Roma fin dai tempi della sua sanguinosa fondazione (*Epodo VII*), giungeva a ipotizzare (*Epodo XVII*) l'abbandono in massa della patria per raggiungere «le terre felici», un utopico mondo di pace e di prosperità descritto con accenti simili a quelli della nuova età dell'oro profetizzata da Virgilio nell'*Ecloga IV*. Quante «isole dei beati» si sono succedute nel corso della storia! Per limitarci a quella più recente: dall'America per gli emigranti europei (italiani, svizzeri, polacchi, ecc.) tra l'Ottocento e il Novecento all'Europa per i flussi migratori di questi ultimi decenni.